

DUE FOTOGRAFIE PER UNA FUGA

Troppi misteri al processo contro il bombardiere della questura di Milano: ma quello dell'espatrio clandestino può essere la chiave per fare luce sui retroscena dell'attentato

di **Ermanno Rea**

«Scusi, ma che motivo avrei di mentire? Io non ho nulla da perdere, tanto lo so che l'ergastolo me lo darete comunque»: Gianfranco Bertoli allarga le braccia, sposta lo sguardo dal presidente del Tribunale in direzione del pubblico ministero, cerca impossibili consensi perfino tra la folla (operatori cinematografici, agenti in borghese, cronisti, fotografi) che fa ressa ai bordi dei banchi dove siedono gli avvocati.

Quante volte l'autore della strage di via Fatebenefratelli (4 morti e 46 feriti falciati con una bomba a mano il 17 maggio 1973) abbia ripetuto questa frase è difficile dirlo: è la sua argomentazione preferita, la trincea nella quale ama rifugiarsi nei momenti più difficili dell'interrogatorio, il registro celestiale di una recitazione per il resto sostenuta sempre con aggressività e arroganza.

Bertoli insomma non rinuncia ad alcun espediente pur di convincere che dietro di lui non ci sono né registi né istigatori, che la strage è tutta opera sua, prima della sua mente e poi del suo braccio (*«sono stato io e me ne vanto»*). In certi momenti appare addirittura terrorizzato dall'idea che si possa avere dei dubbi sul fatto che egli abbia tutte le carte in regola come attentatore solitario: così fa sfoggio delle sue letture (*«sì, sono un anarchico stirneriano, anche se poi non è che sia del tutto d'accordo con Stirner»*); parla di *«Forze tecnoplutocratiche»* riferendosi al neocapitalismo; dice con

sufficienza «**i cosiddetti hippy**»; definisce il furto «**espropriazione individuale**»; ostenta la conoscenza di lingue straniere (a un certo punto si rivolge al presidente del Tribunale in ebraico).

Ma nonostante i suoi sforzi disperati e tutte le sue più o meno rocambolesche trovate, Gianfranco Bertoli non è riuscito a convincere nessuno: la Corte lo ha condannato all'ergastolo. Più egli cercava di accreditare il suo mito di carnefice dell'ideale, più dall'altra parte della barricata c'era chi questo mito glielo demoliva: una domanda dietro l'altra, scavando negli angoli più bui del suo passato.

Di questi angoli bui limitiamoci a considerarne alcuni, e in particolare quelli che lo vedono, in alcuni momenti cruciali della sua vita, a stretto contatto di gomito con dei confidenti di polizia.

Nel 1970 Bertoli vive in un istituto padovano per ex detenuti gestito dai padri mercedari. Assieme a lui, in questa sorta di ospizio, hanno trovato posto anche due altri personaggi della malavita veneta: un certo Castone Faccin e Francesco Tommasoni, notoriamente legato ad ambienti fascisti. In breve, Bertoli e Faccin sono coinvolti come imputati in un tentativo di omicidio a scopo di rapina. Ma mentre il Faccin viene arrestato, Bertoli riesce a scappare. Anzi, per l'esattezza, Bertoli prende il largo addirittura prima che sia emesso contro di lui un mandato di cattura.

Durante il processo si scopre che a fare il delatore è stato il Tommasoni che però, davanti al giudice, improvvisamente ritratta le sue accuse per cui i due imputati, di cui uno, il Bertoli, contumace, sono assolti per insufficienza di prove.

Chi è in realtà Francesco Tommasoni? E' l'uomo che a Padova ha già messo nei guai, l'anno prima, il commissario Pasquale Juliano, fornendogli prima i nomi dei fascisti che avevano compiuto attentati nel Veneto, e poi accusandolo di voler arbitrariamente incastrare quegli stessi fascisti.

Cosa sapeva il commissario?

Fu il Tommasoni che fece allontanare Bertoli dall'ospizio dei padri mercedari dopo averlo denunciato?

L'ipotesi è più che legittima soprattutto se si tiene conto che la fuga del sedicente anarchico ebbe luogo addirittura prima che la polizia si mettesse a cercarlo. Ed eccoci al secondo episodio. Una volta abbandonato il Veneto, Gianfranco Bertoli arriva a Milano dove si mette subito alla ricerca di qualcuno in grado di fornirgli un passaporto falso. Tanto per cambiare, capita nelle mani di un altro confidente di polizia che gli dà, certo, il documento, ma nello stesso tempo si preoccupa di consegnare al commissario Luigi Calabresi una copia della fotografia del Bertoli (la stessa che egli appiccica sul falso passaporto).

Ma c'è di più: il commissario Calabresi sa, addirittura prima che il Bertoli entri in possesso del documento, che qualcuno glielo sta falsificando. La circostanza, più che sconcertante, è raccontata nella sentenza di rinvio a giudizio del Bertoli per la strage di via Fatebenefratelli.

Vale la pena leggere testualmente il passo, il giudice istruttore riferisce che un ex funzionario dell'ufficio politico della questura di Milano, Panessa, tra la fine del 1970 e gli inizi del 1971 aveva avuto un colloquio con il commissario Calabresi il quale **«gli aveva riferito che alcuni anarchici milanesi si stavano interessando per fare espatriare un anarchico»**.

Calabresi allora dà una foto a Panessa e gli dice di recarsi a Bergamo, presso lo studio fotografico che ha realizzato la negativa (l'indirizzo è stampigliato sul rovescio della fotografia) in modo da accertare l'identità dello sconosciuto. Ma a Bergamo il funzionario di pubblica sicurezza fa un buco nell'acqua.

Al suo ritorno, apprende da Calabresi che egli **«era venuto in possesso di una seconda foto, quella poi rinvenuta in atti [cioè in un dossier di Calabresi n.d.r.], ed aveva riferito al Panessa che tale foto doveva essere apposta sul passaporto falsificato; qualche tempo dopo il commissario - è sempre il giudice istruttore che cita la testimonianza di Panessa - aveva riferito che il personaggio in questione, di nome Bertoli, era espatriato in Svizzera»**.

Un confidente tra gli anarchici

Gianfranco Bertoli espatria dunque con la benedizione del capo dell'ufficio politico della questura di Milano? Si direbbe di sì.

E qui veniamo, agli anarchici. Tra loro, non c'è dubbio, a quell'epoca agisce un confidente di polizia, e chi può essere, a lume di logica, se non la stessa persona che falsifica il passaporto per conto del Bertoli? Forse il commissario Calabresi aveva esagerato nel dire a Panessa che era tutto un gruppo di anarchici a voler fare espatriare il Bertoli: forse era uno solo e neppure tanto anarchico.

Dopo aver lungamente peregrinato per tutta l'Europa, il Bertoli se ne va infine in Israele dove resta un bel po' di tempo. Nella primavera del 1973 però ritiene che è arrivato il momento di tornare a casa: ha deciso di fare quella strage che, come ha affermato lui stesso in udienza, **«avevo cominciato a progettare fin dal 1969»**.

Ed eccolo di nuovo a Milano. E' il 16 maggio, la vigilia della strage. Gianfranco Bertoli è appena arrivato: per un po' bighellona per le strade poi, non sapendo che fare, telefona a un amico. Chi è? Naturalmente un confidente della polizia.

Fonte: Il Mondo, n. 11 1975